

Conseguenze della valutazione

Idee e pratiche dei docenti universitari
nelle scienze sociali

A cura di
Renato Fontana, Elena Valentini

Prefazione di Mauro Palumbo



IES

**INNOVAZIONE,
EDUCAZIONE, SOCIETÀ**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



IES

INNOVAZIONE, EDUCAZIONE, SOCIETÀ

COLLANA DIRETTA DA **ANDREA MACCARINI, MADDALENA COLOMBO**

Comitato Scientifico: *Luciano Benadusi, Elena Besozzi, Lorenzo Fischer, Graziella Giovannini, Charles L. Glenn, Mieke van Houtte, Vasiliki Kantzara, Paolo Landri, Maurizio Merico, Silvio Scanagatta, Paolo Trivellato*

Comitato editoriale: *Francesca Lagomarsino, Diego Mesa, Valeria Pandolfini, Emanuela Rinaldi, Mariagrazia Santagati, Fausta Scardigno, Martina Visentin*

La collana nasce con il fine principale di promuovere il dibattito nazionale – accademico e non – sui temi chiave dell’educazione e della socializzazione, quali la formazione del capitale umano e sociale, il governo e la riforma delle istituzioni, l’emergenza di nuovi attori nello scenario educativo, con gli strumenti della Sociologia e delle Scienze sociali collegate. Il presupposto fondamentale della collana consiste nel considerare relazioni, processi, istituzioni e ruoli educativi come forme essenzialmente storico-sociali, che è possibile comprendere adeguatamente solo attraverso uno studio rigoroso e sensibile ai mutamenti di lungo periodo. Ciò implica una particolare attenzione alle analisi, studi e ricerche capaci di cogliere l’attuale “crisi” dell’educazione come transizione verso nuovi scenari e di identificare le innovazioni emergenti – sia sul versante dei processi d’interazione, sia su quello delle politiche in campo educativo.

La collana include sia saggi teorici sia studi eminentemente empirici. Essa mira a pubblicare studi innovativi d’interesse nazionale e a presentare in traduzione al lettore italiano opere di rilievo internazionale. La prospettiva comparativa, inoltre, assume particolare rilevanza.

Il filo dell’innovazione educativa viene seguito in tutti gli ambiti tematici pertinenti: le trasformazioni delle istituzioni scolastiche e dell’istruzione superiore, l’educazione e la formazione permanente, la socializzazione e l’identità sociale nelle varie fasi del corso di vita, l’impatto della multimedialità e della multiculturalità, la governance dell’efficienza/dispersione delle risorse nei sistemi educativi, l’educazione informale e altri ancora.

I volumi pubblicati in collana sono stati sottoposti alla valutazione di almeno due referee anonimi.

IES

INNOVATION, EDUCATION AND SOCIETY

SERIES DIRECTORS **ANDREA MACCARINI, MADDALENA COLOMBO**

Scientific Board: *Luciano Benadusi, Elena Besozzi, Lorenzo Fischer, Graziella Giovannini, Charles L. Glenn, Mieke van Houtte, Vasiliki Kantzara, Paolo Landri, Maurizio Merico, Silvio Scanagatta, Paolo Trivellato*

Managing Board: *Francesca Lagomarsino, Diego Mesa, Valeria Pandolfini, Emanuela Rinaldi, Mariagrazia Santagati, Fausta Scardigno, Martina Visentin*

This book series has the principal aim to foster the Italian national debate about key issues in education and socialization in both academic and non-academic contexts. It includes volumes dealing with such themes as human and social capital formation, the reform and governance of institutions, the emergence of new actors within the educational domain, and more, with the tools of Sociology and the related Social sciences. The underlying premise in this series is to regard educational relationships, processes, roles, and institutions as social-historical forms, that can only be adequately understood by rigorous study and research sensitive to long term change. In the present situation marked by deep educational crisis, this involves a special focus on research and analyses that can indicate the transition towards new scenarios and identify emergent innovations in education – both in the field of interaction processes and in policy. The series welcomes both theoretical and empirical studies, and will publish national volumes as well as translate outstanding books from the international literature. Special attention will be given to studies conducted in a comparative perspective. The interest in educational innovation is articulated in all relevant domains: the transformation of schools and of higher education, lifelong education and formation, socialization and identity building along the life course, the impact of media and of cultural pluralism on education, school and University effectiveness, governance and resource efficiency or dispersion, informal education, and more.

Manuscripts submitted for publication undergo a double blind reviewing process by two anonymous referees.

Conseguenze della valutazione

Idee e pratiche dei docenti universitari
nelle scienze sociali

A cura di
Renato Fontana, Elena Valentini

Prefazione di Mauro Palumbo



IES

INNOVAZIONE,
EDUCAZIONE, SOCIETÀ

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della “Sapienza” – Università di Roma.

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Mauro Palumbo</i>	pag.	9
Introduzione , di <i>Renato Fontana</i>	»	17
1. La valutazione, la cornice normativo-istituzionale e il disegno della ricerca , di <i>Elena Valentini e Milena Cassella</i>	»	21
1.1 La valutazione nell'università italiana	»	21
1.2 La cornice normativo-istituzionale della valutazione	»	30
1.3 La valutazione della didattica, della ricerca e la normativa sul reclutamento e sulla progressione di carriera	»	33
2. Il dibattito nell'università: accordi e disaccordi , di <i>Renato Fontana, Davide Borrelli ed Erika Nemmo</i>	»	42
Introduzione	»	42
2.1 Le peculiarità del 'prodotto conoscenza' e dei processi di produzione	»	43
2.2 La valutazione come strumento del cambiamento organizzativo	»	45
2.3 Valutare la valutazione: tendenze nella produzione scientifica	»	49
2.4 La critica alle finalità del riformismo e del sistema di valutazione	»	51
2.5 La critica agli aspetti operativi del sistema di valutazione	»	54

3. Lo scenario internazionale: i casi britannico e francese , di <i> Davide Borrelli, Ian McNay e Bénédicte Vidaillet</i>	pag.	58
Introduzione	»	58
3.1 L'accademia squilibrata: l'impatto della valutazione della qualità della ricerca nel Regno Unito	»	61
3.2 La formazione universitaria e la ricerca in Francia. Un paesaggio trasformato	»	78
4. La ricerca in pratica: le pubblicazioni dei docenti dell'Università di Genova, della Sapienza di Roma e dell'Università di Salerno , di <i> Cristina Sofia e Milena Cassella</i>	»	94
Introduzione	»	94
4.1 La popolazione docente di area 14 negli atenei di Genova, Roma e Salerno	»	95
4.2 I prodotti della ricerca dei docenti degli Atenei di Genova, Roma e Salerno	»	99
4.3 Co-autorato e sede di pubblicazione	»	107
5. La ricerca sul campo. Il perché e il come del procedimento metodologico , di <i> Renato Fontana e Elena Valentini</i>	»	115
5.1 Il piano dell'indagine	»	115
5.2 I contenuti dell'intervista	»	118
6. Come cambiano i processi universitari: Ricerca, Didattica e Terza Missione , di <i> Cristina Sofia</i>	»	124
6.1 La valutazione come nuovo riferimento dei docenti universitari	»	124
6.2 Valutazione e ricerca	»	126
6.3 Valutazione e didattica	»	131
6.4 Valutazione e terza missione	»	139
6.5 Per concludere	»	144
7. Essere docenti universitari oggi: idee, valori, comportamenti , di <i> Renato Fontana e Milena Cassella</i>	»	148
Introduzione	»	148
7.1 Il percorso formativo e le progressioni di carriera: dal ruolo chiave del maestro alle relazioni tra pari	»	149
7.2 L'orientamento valoriale dei docenti di fronte ai cambiamenti del sistema	»	160
7.3 Per concludere	»	166

8. Gli equivoci e le ambiguità dell'internazionalizzazione,	pag.	169
di <i> Davide Borrelli</i>		
8.1 Le promesse tradite della globalizzazione	»	170
8.2 L'Università nell'epoca del <i> ranking</i> internazionale	»	172
8.3 Il racconto della ricerca	»	175
8.4 Le interviste	»	177
8.5 L'analisi dei documenti	»	182
8.4 Per concludere	»	186
Conclusioni, di <i> Elena Valentini</i>	»	189
Editoriale. <i>Homo mercatus academicus,</i> di <i> Roberto Ciccarelli</i>	»	193
Bibliografia di riferimento, a cura di <i> Milena Cassella</i>	»	201
Notizie sugli autori	»	219

Prefazione

di Mauro Palumbo

Le scienze sociali e la sociologia in particolare hanno posto da tempo il tema della valutazione dell'Università al centro del loro interesse, sia prima dell'entrata in vigore della legge Gelmini (Baldissera 2009), sia e soprattutto dopo che l'Anvur ha iniziato ad operare nella logica 'premier-punitiva' dei commi 4 e 5 dell'articolo 1 della legge 240/2010¹. La valutazione svolta inizialmente da organismi quali l'Osservatorio per la Valutazione del Sistema e poi dal Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca (si veda al riguardo Valentini, Cassella, *infra*, cap. 1) aveva ottenuto solo blandi effetti sul sistema universitario, mentre con l'avvio operativo dell'Anvur si è assistito in pochi anni ad una strutturazione spinta delle procedure valutative e ad un loro stringente effetto sugli atenei in chiave 'premier' (per pochi) e, in regime di risorse calanti, punitiva per i più. È da questo momento che la valutazione a servizio della ripartizione 'meritocratica' delle risorse mostra pienamente i suoi effetti, supplendo con i tecnicismi dell'Anvur «al vuoto di una politica pubblica in materia di università e di un adeguato assetto della *governance* del sistema» (Rebora 2013, p. 137). Questo genera nella comunità scientifica reazioni che vanno dal plauso quasi incondizionato (Treelle 2017) fino all'esecrazione quasi completa (Dal Lago 2013).

Il dibattito in argomento è stato molto ricco e vivace e viene bene richiamato nei due primi capitoli di questo volume e in recenti contributi (Fassari,

¹ Non dobbiamo dimenticare infatti che l'articolo 1, comma 4, della legge 240/2010 prevede che il Ministero, tramite l'Anvur, verifichi e valuti i risultati del sistema e delle sue componenti, «garantendo una distribuzione delle risorse pubbliche coerente con gli obiettivi e le attività svolte da ciascun ateneo, nel rispetto del principio della coesione nazionale, *nonché con la valutazione dei risultati conseguiti* (corsivo nostro)», mentre il successivo comma 5 prevede che tale distribuzione debba essere «garantita in maniera coerente con gli obiettivi e gli indirizzi strategici per il sistema e le sue componenti, ai sensi del comma 4». In assenza di obiettivi e indirizzi strategici per il sistema e le sue componenti, la valutazione Anvur diviene la base per assicurare la «promozione del merito» (uno dei criteri di cui al comma 4) attraverso una distribuzione 'premier', che in regime di risorse calanti diviene però di fatto 'punitiva' per tutti i soggetti (atenei, dipartimenti, aree scientifiche, in via diretta o indiretta docenti) che non siano catalogabili tra i 'migliori'.

Valentini 2019). Esso si è prevalentemente polarizzato su due tematiche. La prima ha riguardato principalmente l'aspetto ideologico-valoriale sotteso alla valutazione, o più propriamente alla concezione di valutazione implicata dalla legge Gelmini ed esplicitata (se possibile in modo ancor più netto) dalle norme istitutive dell'Anvur, e alla conseguente applicazione delle sue valutazioni alla distribuzione delle risorse, agli accessi e alle carriere accademiche. In questo ambito sono stati in particolare sottolineati gli aspetti negativi riconducibili, in primo luogo, alla 'valutazione come metodo di governo', che ha portato a critiche radicali di focaultiana memoria (Pinto 2012; Borrelli 2015) con richiami a totalitarismi rivisitati, come in La Rocca (2013), cui si deve il bel neologismo 'neovalutazione', di Orwelliana riconducibilità. Si tratta di posizioni non certo illegittime o infondate, perché sottolineano aspetti significativi del modo in cui in Italia si è affermata la valutazione in ambito universitario. In particolare, è messa sotto accusa l'incorporazione di pratiche valutative di stampo meritocratico nei comportamenti di soggetti collettivi (gli atenei e i dipartimenti) e individuali (i colleghi), che rischia di incorporare i criteri Anvur nella progettazione delle attività di soggetti costituzionalmente riconosciuti come autonomi². Si tratta di un fenomeno molto interessante anche dal punto di vista teorico per gli studiosi della valutazione. Infatti, quando questa produce effetti significativi per i valutati, tende a generare anche in modo inconsapevole comportamenti 'opportunistici' (uso il termine in senso tecnico, privo di qualsiasi accezione etica; cfr. Rossi 2012b), che possono perturbare anche gravemente i meccanismi di progressione di carriera, le modalità di scelta dei temi di ricerca e le forme in cui sono sviluppati. Come bene evidenzia la ricerca presentata in questo volume, questa valutazione e l'uso che ne viene fatto influenza la stessa ripartizione del tempo del docente fra le varie attività, alla luce del privilegio assegnato alla ricerca, a discapito della didattica, che pure costituisce l'originaria funzione fondativa delle Universitas e che pure impegna in misura non banale i docenti. Si potrebbe anzi osservare che la contrazione degli organici verificatasi negli ultimi dieci anni ha accresciuto l'impegno didattico dei docenti proprio mentre la loro valutazione veniva fatta dipendere quasi esclusivamente dalla ricerca, o meglio dai 'prodotti' della ricerca che erano in grado di sfornare nel tempo, creando tensioni e smarrimenti tra i colleghi, bene evidenziati in diversi saggi di questo volume.

Il secondo fenomeno, connesso al primo, riguarda l'introduzione dei principi del New Public Management in ambito accademico (Lumino, Gambarella, Grimaldi 2017), con conseguenti stravolgimenti delle logiche operative degli atenei e delle loro capacità di assolvere in modo appropriato alle

² Preoccupazione non infondata, perché molti atenei, tra cui quello cui appartengo, hanno 'ribaltato' i criteri Anvur e i risultati delle valutazioni dell'Agenzia nei criteri interni di attribuzione delle risorse a dipartimenti e dottorati, quando non al reclutamento nei diversi settori.

loro missioni. Si potrebbe anche dire che il New Public Management è stato introdotto pienamente con la legge Gelmini, che ha profondamente modificato l'architettura istituzionale degli atenei, ma era di fatto sotteso a molti provvedimenti precedenti, come bene evidenziano Valentini e Cassella nel capitolo 1 (*infra*). I due aspetti sono solo apparentemente disgiunti, perché la separazione fra funzionari ed eletti, introdotta nella pubblica amministrazione dalle leggi 142 e 241 del 1990, viene ribaltata sull'Accademia (come se i docenti non fossero anch'essi dipendenti pubblici), prevedendo un sistema duale fortemente gerarchico, con un potere rilevante posto in capo a Rettore e Direttore Generale, al vertice di due componenti separate (il personale docente e il personale Tecnico Amministrativo, Bibliotecario e Socio Sanitario) che dialogano solo, formalmente, per il tramite del Consiglio di Amministrazione, mentre, di fatto, ci sono mille 'ponti' che collegano i livelli organizzativi intermedi (ad es., i direttori di dipartimento con i segretari amministrativi o i delegati e prorettori con i responsabili dei vari settori di attività). Un aspetto bene colto dalla ricerca, secondo la quale

la svolta valutativa nelle politiche universitarie non configura solo la capitolazione dell'accademia a un potere esterno (sia esso quello dello stato o del mercato), ma corrisponde anche al disegno di dotare l'università stessa di una sorta di potere sovrano al suo interno. Il fatto che l'insieme dei «prodotti di ricerca» delle università sia sotto controllo da parte di un'agenzia esterna e che dalle sue valutazioni dipenda in parte il loro finanziamento giustifica la formazione all'interno di ogni ateneo di un sistema di comando verticale che si assuma direttamente la responsabilità di governarne il processo di produzione (*infra*, p. 48-49).

Le posizioni critiche sopra richiamate non sono certo infondate, ma a mio giudizio hanno finito spesso per 'gettare il bambino con l'acqua sporca', considerando della valutazione solo la dimensione di *accountability* in chiave neocentralistica, che ignora la sua grande potenzialità di *learning* (cui invece sono molto sensibili gli autori di questo volume). Una valenza sempre sottolineata da Nicoletta Stame (Stame 2016), come strumento di miglioramento del sistema ai vari livelli, mentre l'esclusiva attenzione posta all'*accountability* rischia anche di alimentare l'odiosa opera di delegittimazione della docenza universitaria, che dura da oltre un ventennio, con la facile accusa di sottrarsi alla valutazione per mantenere i propri privilegi 'di casta'.

Il secondo filone di studi ha riguardato molto spesso la componente tecnica della valutazione, su cui davvero si è scritto moltissimo e spesso con argomentazioni estremamente dettagliate e rilevanti (Fasanella, Di Benedetto 2014). Questione non banale, perché, come sottolineato da numerosi autori, non solo i criteri di cui si è avvalsa la Vqr nelle passate edizioni erano piuttosto vaghi e si prestavano a difformi interpretazioni, come bene emerge dal saggio di Borrelli relativamente all'internazionalizzazione (*infra*, cap. 8), ma anche le metriche usate producevano effetti distorsivi non banali (cfr.

Palumbo, Pennisi 2015). Anche la pretesa secondo la quale, nelle passate edizioni della Vqr, i lavori ‘eccellenti’ non potevano superare il 10% del totale (non si capisce bene su quali basi calcolato) sottintende un certo sospetto circa il valore scientifico degli accademici italiani e una certa logica ‘lineare’ nelle valutazioni come nei tagli delle risorse.

Decisamente meno presenti gli studi che riguardano gli effetti della valutazione sulle università, al di là di analisi in prospettiva macro che hanno avuto il grande pregio di evidenziare le conseguenze (forse?) inattese (o forse no), quali la desertificazione accademica del sud (Viesti 2016). Io stesso ho titolato un saggio *Buone intenzioni e cattive conseguenze* (Palumbo 2018), per evidenziare come gli effetti negativi della valutazione sul sistema universitario avrebbero sopravanzato quelli positivi, ma senza approfondire le mie argomentazioni con analisi sul campo, relativamente scarse nella letteratura e ancor più se si prende in considerazione l’insieme delle tre missioni soggette a valutazione, ossia didattica (per ora la Cenerentola, ma non del tutto ignorata), ricerca e terza missione. E se ci si chiede come siano cambiati i comportamenti dei soggetti e delle istituzioni soggette a valutazione, con analisi su dati secondari e con interviste in profondità, come accade in questo volume.

Di qui gli indiscutibili pregi di questa ricerca, che mette in evidenza la natura, la portata e la direzione dei cambiamenti di cui si occupa l’équipe diretta da Renato Fontana e composta da Davide Borrelli, Milena Cassella, Erika Nemmo, Cristina Sofia e Elena Valentini.

Pur se il focus dell’indagine verte sulle politiche della valutazione della ricerca, è apprezzabile la costante sensibilità verso l’inscindibile legame con la valutazione della didattica e della terza missione, nella prospettiva, sempre più diffusa nella comunità scientifica, di un approccio olistico alle finalità, agli oggetti e agli effetti della valutazione, che sarebbe auspicabile si estendesse anche ai decisori politici e istituzionali. Uno dei pregi del volume è quello di proporre al lettore un’immagine delle conseguenze sulle persone e sul loro modus operandi prodotte dalla valutazione, così come si è realizzata in Italia e di contribuire al dibattito in corso proprio a partire dalla comprensione di processi e meccanismi messi in luce dalla ricerca svolta.

Una ricerca che ha il grosso pregio di abbinare alcune analisi su dati secondari con interviste in profondità a testimoni privilegiati del mutamento in atto e di mettere quindi a confronto elementi ‘oggettivi’ e ‘soggettivi’ che nel loro insieme forniscono un quadro non scontato e non banale di come la valutazione abbia cambiato non solo i ‘prodotti’ dei professori universitari, ma anche e soprattutto le loro percezioni, i loro vissuti, le loro vite quotidiane.

Il volume non si limita a restituire i risultati di una ricerca pluriennale, ma la contestualizza opportunamente all’interno del contesto normativo, istituzionale e internazionale. Il primo è bene delineato nel capitolo 1, che, fatto

non banale, considera la valutazione come strumento del cambiamento organizzativo; come affermano gli autori, «la nostra ricerca è stata guidata dalla volontà di mettere in relazione i processi di valutazione accademica con i cambiamenti – diretti e indiretti – che l’istituzione universitaria andava affrontando sul piano organizzativo e istituzionale» (*infra*, p. 30). I risultati che emergono da questa prima riflessione sono purtroppo convergenti con alcune delle considerazioni proposte sopra, ossia che «si è infatti affermata un’idea negativa e punitiva della valutazione, che non incita al miglioramento delle performance accademiche» (*infra*, p. 26). Un punto chiave per chi, come lo scrivente, ritiene cruciale la funzione di *learning* della valutazione e la vede come strumento di rafforzamento e non di mortificazione dell’autonomia degli atenei e dei colleghi che li animano.

Gli autori fanno giustamente rilevare, in questo capitolo, che i sistemi di valutazione, a ben vedere, sono orientati alla standardizzazione del processo, mentre nel caso della valutazione dell’Università si pone attenzione anche alla standardizzazione dell’output, osservando che «sotto questa prospettiva, l’accademia subisce davvero una sorta di involuzione nel senso che, invece di curare la qualità delle competenze di chi aggiunge valore al processo produttivo, promuove la creazione di uniformità delle modalità professionali e/o del prodotto finale» (*infra*, p. 47).

Questa notazione negativa è ulteriormente corroborata dal capitolo, curato da Davide Borrelli, dedicato alla seconda analisi di contesto, che consente di mettere a confronto il sistema italiano con quello inglese e francese. Il primo, com’è noto e come dichiarato in diversi documenti Anvur, costituisce un riferimento privilegiato per il modello italiano, ma l’immagine che ne restituisce Ian McNay non è certo quella di un modello stabile e ben collaudato da poter impiantare senza problemi oltremarina, visto che l’autore si chiede, un po’ provocatoriamente, nel corso della sua trattazione, se non si tratti di un sistema progettato per creare distorsioni. Non a caso il collega Elliot Stern, uno dei più autorevoli valutatori europei, nel Rapporto sulla valutazione della ricerca (2016) citato da McNay, si concentra sulle azioni da implementare per ridurre almeno alcune di queste distorsioni. Il secondo modello, quello francese, sembra ricalcare o addirittura enfatizzare gli appesantimenti burocratici e documentali che hanno angustiato centinaia di colleghi italiani implicati nel fronteggiare una valutazione fortemente proceduralizzata, e sembra spinto più ancora del nostro da un’ansia da prestazione rispetto ai ranking internazionali, che spiegano, ad esempio, la tendenza (in parte proposta anche dalla legge Gelmini, ma al momento quasi inattuata) alla fusione di atenei per reggere alla competizione internazionale e scalare le classifiche.

Il corpo principale del volume restituisce i risultati della ricerca sul campo, condotta prima con un’analisi di sfondo sulla produzione scientifica di area 14 in tre importanti sedi accademiche del nostro Paese e approfondita

poi con un importante lavoro di scavo e di sistematizzazione di 14 interviste qualitative condotte dall'equipe di ricercatori.

L'analisi dei 'prodotti' della ricerca dell'area 14 nei tre atenei di Genova, Sapienza di Roma e Salerno evidenzia una progressiva convergenza verso la frammentazione, legata sia alla Vqr che all'Abilitazione Scientifica Nazionale, il cui effetto combinato produce, in estrema sintesi, moltiplicazione del numero dei 'prodotti', meno monografie, più articoli, possibilmente su riviste di Fascia A, più coautoraggi (da cui derivano meno lavoro e maggiore probabilità di essere citati), maggiore focalizzazione disciplinare e tematica (proprio in una fase in cui l'interdisciplinarietà è vincente, ad esempio, per vincere i bandi europei).

A questo mutamento nei 'prodotti' corrispondono mutamenti di ancor maggiore portata nei produttori. L'analisi mette in rilievo la capacità di adeguarsi ai vari adempimenti che le riforme varate determinano in modo incessante per tutti coloro che ne fanno parte. Una capacità acquisita a costo di un crescente smarrimento, di una crescente incapacità di gestire in modo autonomo prospettive di ricerca originali e di lungo respiro, in una temperie che privilegia il breve periodo e le tematiche o metodologie *mainstream*.

I ricercatori osservano che le nuove generazioni maturano «una modalità di azione di tipo utilitaristico, finalizzata a rispondere ad hoc alle richieste via via avanzate dal sistema di valutazione» (*infra*, p. 146), citando a supporto l'affermazione di un intervistato che purtroppo molti di noi potrebbero sottoscrivere:

noi abbiamo oggi dei giovani ricercatori che occupano la stragrande maggioranza del loro tempo non allo studio e alla ricerca, ma alla progettazione di qualche cosa che consenta loro di sopravvivere una volta finito quel postdoc. E questo bisognerebbe davvero renderlo il più possibile evidente. Ossia io istituzione pago un soggetto non, come dico, perché produca ricerca, ma perché si prepari ad avere un ulteriore finanziamento che impiegherà per scrivere un altro progetto che gli servirà ad ottenere un ulteriore finanziamento finché non avrà una posizione stabile (*infra*, p. 146).

Sotto questo profilo le crescenti incertezze dei giovani per le prospettive di carriera generano comportamenti adattivi che paradossalmente rischiano, a mio avviso, di far proliferare condizioni di prolungato precariato, anche con l'innalzamento costante delle asticelle da superare per raggiungere una posizione accademica dotata di un minimo di stabilità.

La ricerca condotta mostra che gli effetti delle procedure legate alla valutazione si ripercuotono – direttamente o indirettamente – su tutti gli aspetti della vita lavorativa dei soggetti: il percorso di formazione, le progressioni di carriera, le relazioni con i colleghi. Molti oscillano «tra la contestazione delle finalità politico-culturali del sistema, la critica dei loro aspetti metodologici e la denuncia di alcuni dei loro effetti perversi» (*infra*, p. 166) e questo

induce gli autori ad osservare che «in tale contesto il rischio di atteggiamenti e comportamenti schizofrenici è sempre in agguato per i ricercatori intervistati, ma la posta in gioco decisiva è la possibilità di riuscire a mettere in salvo almeno la propria “anima”, se non le proprie pratiche, dal fascino perverso della valutazione (Vidaillet 2013)» (*infra*, p. 167).

Ulteriore questione presa in considerazione dalla ricerca quella della internazionalizzazione, ovvero del modo in cui viene assunta nei sistemi di valutazione, non solo Vqr, ma anche Asn, ad un tempo obiettivo prioritario e fiore all’occhiello di una riforma giusta e adeguata. In questo senso, affermano i ricercatori, nella pratica quotidiana internazionalizzare non sembra tanto un’apertura al confronto con altri paesi e altre scuole di pensiero sui temi che di volta in volta vengono affrontati, quanto un modo di scrivere in altre lingue tranne che in italiano. In altri termini, il mezzo (linguistico) fa premio sul contenuto del messaggio, ossia sulla qualità del ‘prodotto’. Eppure, come osserva Borrelli, il requisito dell’internazionalizzazione sia in ambito Vqr (si veda sul tema La Rocca 2013), sia in ambito Asn (si veda qui l’analisi di alcuni giudizi delle Commissioni dell’Asn) è particolarmente oscuro (come si può valutare l’impatto, magari solo presunto per il futuro, di un lavoro scientifico sul contesto internazionale? Basta forse che sia scritto in inglese?), eppure molto spesso richiamato dalle Commissioni di Abilitazione. Si tratta, secondo l’autore, di un fenomeno di crisi del sapere esperto, in forza del quale i commissari trasferiscono al requisito dell’internazionalizzazione un giudizio di merito che non si sentono in grado pienamente di esprimere. Sottolineando che «l’internazionalizzazione tende a rappresentare ormai un’esperienza fisiologica nei percorsi della ricerca sociale, e in quanto tale, non si può introdurre per legge né deve emergere come una necessità indotta dal sistema di valutazione» (*infra*, p. 186).

L’itinerario appena descritto mette in luce che i processi valutativi non stanno modificando solo le pratiche e i comportamenti del fare ricerca, ma incidono sull’autopercezione del proprio ruolo e sulla soggettività del docente. Dalla ricerca emerge, come detto, uno stato di crescente difficoltà che caratterizza la condizione attuale del docente, sia nel vissuto del proprio lavoro che nelle pratiche della vita quotidiana, attribuibile a due spinte contraddittorie. Da un lato, le norme vigenti (e le prassi valutative) si scontrano con la specificità del lavoro accademico, che non può essere proceduralizzato e standardizzato oltre misura, da processi che non si limitano a valutare la conformità dei prodotti, ma anche quella delle attività dei produttori (la valutazione Anvur è infatti una valutazione sia di processo di matrice gestionale che di prodotto).

Dall’altro lato, la spinta all’individualismo e al carrierismo (non a caso l’impianto gelminiano sottende un certo darwinismo sociale) confligge con la condizione necessaria per la ricerca e l’avanzamento della conoscenza:

lavorare in team, magari interdisciplinari, fare rete per raggiungere risultati di rilievo, condividere la conoscenza come impresa collettiva...

Stretto in queste contraddizioni sistemiche, il docente cerca di vincere il senso di isolamento e di disorientamento indotto da una serie di vincoli amministrativo-burocratici, che talvolta tendono a confondere il merito con la produttività. E forse oscilla fra i vari quadranti della tipologia mertoniana, tra ribelle e rinunciatario, tra innovatore e conformista, oppure ritualista per sfinimento, cercando di trovare, come direbbe Beck, soluzioni biografiche a contraddizioni sistemiche.

Introduzione

di Renato Fontana

*Prima di valutare se una risposta è esatta
si deve valutare se la domanda è corretta*
Immanuel Kant

Questo libro racconta come i docenti universitari stanno vivendo le varie riforme che, a partire dal 2008, hanno investito le università italiane come se si trattasse di una serie di scosse telluriche che ne hanno messo in discussione i fondamenti epistemologici più consolidati.

Il libro nasce da una ricerca che, pur considerando il framework normativo e istituzionale di riferimento, presta maggiore attenzione alle idee, ai progetti, alle pratiche della vita quotidiana di coloro che fanno ricerca e didattica nella struttura accademica. Questi soggetti si sono confrontati e si confrontano costantemente con i cambiamenti prescritti dalle nuove leggi cercando di applicarli nella maniera più congruente. La ricerca è tutta qui: scandagliare in particolare le conseguenze derivanti dal nuovo ambiente che si è prodotto in seguito all'applicazione dei provvedimenti di cui sopra. Essa riguarda, non di meno, qual è stata la maniera ritenuta 'più consona' o, semplicemente, più ricorrente di reagire alle disposizioni in parola da parte dei destinatari; persone in carne e ossa alle quali si è chiesto di ripensare idee, progetti e relazioni che all'università erano cristallizzate da tempo. E sembravano acquisite una volta per tutte. Questo processo di trasformazione dell'identità dell'*homo academicus*, e generalmente della missione dell'università, non si è verificato solo nel nostro Paese, ma ha investito la maggior parte dei sistemi d'istruzione superiore a livello internazionale se non globale, almeno a partire dal Processo di Bologna del 1999. Per questa ragione si è ritenuto di ospitare le analisi prodotte da due studiosi europei (Ian McNay e Bénédicte Vidaillet) sugli effetti prodotti dai sistemi di valutazione realizzati nei relativi paesi, Gran Bretagna e Francia. *Mutatis mutandis*, il loro contributo, oltre a fornire preziose indicazioni sui rischi e sulle opportunità della valutazione, aiuta a contestualizzare e a comprendere meglio la specificità del caso italiano. Questo non è, quindi, un libro sulla valutazione tout court, bensì è un volume sulle *Conseguenze della valutazione*, come recita il titolo del testo; e, nel sottotitolo, *Idee e pratiche dei docenti universitari nelle scienze sociali*, chiarisce che esso studia un particolare ambito disciplinare. Lo scopo dell'indagine era illustrare i principali cambiamenti intervenuti

nelle pratiche del fare ricerca, nella didattica e nelle attività di terza missione e gestionali.

Date queste premesse, l'équipe di ricerca naturalmente non si è sottratta all'obbligo professionale di fornire i riferimenti generali e legislativi entro i quali si focalizza il cuore dell'indagine. Assolto questo compito, la ricerca sul campo ha poi esaminato dati statistici relativi alla produzione scientifica, in tre sedi universitarie (La Sapienza di Roma, Genova, Salerno), ma anche i casi di singoli accademici, testimoni dei cambiamenti in corso, per verificare la profondità e il senso di marcia delle trasformazioni imboccate dalla struttura accademica, in tutte le dimensioni del lavoro universitario, compresa quella delle relazioni tra colleghi, con gli studenti e con i partner esterni.

Nei quattro anni della durata della ricerca (dal 2016 al 2019) è maturata la consapevolezza inattesa, ma ora molto radicata, che le trasformazioni indotte vanno molto al di là di un semplice restyling dell'ambiente istituzionale e organizzativo; al contrario, penetrano negli interstizi relazionali più profondi della vita professionale dei singoli docenti riuscendo a prefigurare una sorta di mutazione socio-antropologica nel modo di pensare la ricerca, la didattica e la terza missione. L'idea originaria di saperne di più è nata da un certo disagio, crescente e viepiù diffuso, nei confronti di una serie di adempimenti amministrativi e (peggio ancora) burocratici ai quali i docenti si sottopongono con un discreto senso di disorientamento. Gli adempimenti sono cresciuti nel tempo e diventano via via più pervasivi rispetto ai primi anni della riforma. Ciò ha determinato un nuovo equilibrio tra i compiti (vecchi) legati al ruolo consolidato del docente universitario e i compiti (nuovi) legati a performance amministrative introdotte, sconosciute e, non di rado, sgradite. Detto in altri termini, si è verificato uno squilibrio segnato dalla prevalenza dei nuovi compiti a sfavore di quelli vecchi. In pratica, è cambiato il modo di impiegare il tempo – il tempo di lavoro – nelle università italiane e sono cambiati gli atteggiamenti e i comportamenti nella vita quotidiana dei docenti e del personale universitario in generale (professori, ricercatori, tecnici e amministrativi, ecc.). Coloro che operano nelle università lo sanno; è, per così dire, patrimonio comune e, per dirla tutta, fonte di continue doglianze. Manca il tempo per svolgere le attività qualificanti del docente universitario. Il tempo è stato sezionato e misurato da una serie di scadenze tassative volte a conoscere se sono state svolte quelle attività che, sottoposte a valutazione, consentono alle singole università di raggiungere gli obiettivi della qualità e dell'efficienza (oltre che della premialità) prescritti dalle istituzioni che le governano (Miur e Anvur). Così il tempo impiegato a compilare i formulari per la valutazione viene rubato alle attività che quei formulari dovrebbero rispecchiare. Il tempo frantumato, il tempo sorvegliato, quello 'taylorizzato' non può andare di pari passo con le idee e la creatività degli

accademici. Ma è, nello stesso momento, un tempo ‘dovuto’ al sistema complessivo, e certe doglianze non devono essere un pretesto per giustificare gli scansafatiche.

Rimane il problema – di competenza della politica – di trovare una mediazione possibile tra le esigenze dei docenti e dei ricercatori, che è improprio sottoporre a logiche quantitative stringenti, e le legittime istanze dell’istituzione per portare tutti i ricercatori a una soglia di produttività minima, in linea con gli atenei italiani ed europei. È cambiato, per così dire, l’equilibrio delle forze in campo: le idee progettuali e sistemiche vanno in una direzione, mentre le pratiche individuali e puntuali in quella opposta.

Dati alla mano, ciò che abbiamo voluto trasferire nelle pagine che seguono è il senso di disorientamento dei docenti universitari come conseguenza della valutazione. Esso risulta evidente in via informale nei mille contatti che il team di ricerca ha stabilito durante il percorso d’indagine. Questo senso di spaesamento – come se all’improvviso ci trovassimo in un altro Paese, appunto sconosciuto – si sostanzia, sotto il profilo formale, nella forte contraddizione che ora spinge gli accademici a fare rete tra loro, mentre le misure imposte dalle norme sulla qualità degli atenei tendono a valorizzare percorsi individualistici e carrieristici. I segni di questa contraddizione sono evidenti negli stati d’animo delle molte persone contattate dall’*équipe* per gestire le diverse fasi della ricerca. Gli sguardi e le emozioni, si sa, non sono segnali misurabili dai canoni scientifici, ma il dovere di riferire il senso, se non altro in sede introduttiva, è un obbligo deontologico di chi ha condotto questa esperienza scientifica e umana.

Non è, dunque, un libro di specialisti della valutazione, bensì un resoconto di indagine che cerca di portare a sintesi alcuni punti nodali che hanno trasformato il lavoro nelle università italiane e hanno indotto i docenti ad assumere un nuovo codice di condotta, all’insegna di un sistema che premia il profilo individuale del singolo attore, ma nello stesso tempo non favorisce le aggregazioni di gruppo contravvenendo al principio secondo il quale, come recita un noto adagio: *none of us is as smart as all of us*.

Quello che state per leggere, inoltre, è un libro dietro il quale risiede la convinzione che il modello storico del neoliberalismo oggi dominante incoraggi l’interesse personale e il pensiero a breve termine. Ovvero richiede che la vita universitaria sia organizzata in modo tale che lo stress continuo e le incertezze legate alle ricorrenti incombenze burocratiche impediscano di pensare sostanzialmente oltre il corto e medio raggio. Da tempo lo spicchio di umanità indagata è in bilico tra comportamenti individualistici e slanci altruistici, tra il raggiungimento della realizzazione personale e la co-costruzione del bene comune. La ricerca mostra che in questa fase congiunturale le misure in parola accreditano un modello di università che è ben lungi dal mettere in campo coesione e condivisione delle energie e della conoscenza. Ad ora risulta prevalere l’interesse personale e la proceduralizzazione delle